



Convenzionali

Libri

“L’uomo autentico”



di Gabriele Ottaviani

Gli disse che gli aveva detto la verità quando gli aveva promesso che gli avrebbe preparato la vasca e rimboccato le lenzuola, ma in fondo tutto questo poteva aspettare, no? E fece sedere Herman Marshall sul divano della sua casa, un divano a fiori che gli ricordò un po' il divano a fiori che un tempo avevano avuto lui e Edna; quel divano a fiori era stato così importante, ma lui non riusciva a ricordarsi perché, e in fondo andava bene così. Jobeth si accovacciò davanti alla televisione, l'accese e cominciò a cambiare i canali, e poi c'era questo negro nudo seduto a cavalcioni su una donna bianca nuda, e si stava facendo una sega sulle tette della donna che faceva smorfie e gli leccava lo sperma. "Cristo santo", disse Herman Marshall, e Jobeth ridacchiò. Lo raggiunse e gli disse che non le importava che cosa lui pensava; gli si voleva sedere in grembo. E lo fece. E baciò Herman Marshall sulla bocca e gli mostrò le tette appassite. E gli disse che lei era una persona con degli istinti come tutte le altre. E quel negro continuava a menarselo e menarselo, con quella specie di pompa che aveva, con cui avrebbe potuto squartare un cavallo. Jobeth premette il viso di Herman Marshall contro le sue tette tristi. Gli disse che aveva bevuto del gin, e che il gin la metteva sempre di buon umore, oh tesoro, Jobeth ti adora. Herman Marshall strofinò il viso contro Jobeth e le sue labbra da nero fecero su e giù, mentre intanto alla televisione due donne bionde si stavano leccando la figa, e una delle due donne indossava un reggicalze nero, e Herman Marshall sentì il cazzo diventargli duro, e Jobeth gli abbassò la cerniera, glielo prese fra le mani e iniziò a menarglielo, e gli disse che in realtà non voleva niente

per sé; tutto ciò che voleva era renderlo felice, e aveva i calli alle mani, che però creavano una certa frizione, e Herman Marshall gemette, e le due donne bionde continuavano a leccare, leccare, leccare, e si sentiva una musica, forse suonata da un clarinetto, e le donne della televisione scopavano, scopavano, scopavano, e Herman Marshall chiuse gli occhi e per un attimo vide quella bella, fantastica donna del Rice Hotel, e improvvisamente lasciò fuoriuscire un piccolo, scialbo schizzo di sperma nella mano di Jobeth, e lei gli sorrise e lentamente si portò la mano alla bocca e tirò fuori la lingua e si leccò la mano, e il negro si unì alle due donne bionde e scopò dal culo quella con il reggicalze. Jobeth fece un risolino e parlò di vero amore. Disse a Herman Marshall che si era comportato da vero uomo nell'affrontare la sua tragedia. Sospirò. Si massaggiò i capezzoli con i pollici. Poi spinse il viso di Herman Marshall contro il suo seno e gli disse di succhiare e di leccare; era il minimo che potesse fare. E dopo un po' lui era di nuovo a casa, nudo sotto la doccia, e l'acqua era calda, e sussultava, e Jobeth era lì con lui, lo stava abbracciando, e il suo corpo era tutto pieno di macchie e rughe ed era curvo (la sua pelle aveva la forma e la consistenza della pelle delle tartarughe, di quei cani col doppio mento, di quei politici stanchi) e gli sussurrava nell'orecchio, e lui aveva in mano una bottiglia di Shiner, e continuava a bere perché non voleva che la birra si mischiasse con l'acqua della doccia.

Don Robertson, *L'uomo autentico*, introduzione di Stephen King, traduzione – si consenta l'aggettivo: grandiosa – di Nicola Manuppelli, **Nutrimenti**. Il New York Times, si sa, è una delle testate più prestigiose che si conoscano in tutto il mondo: letto, citato, commentato, ritenuto un punto di riferimento, adorato dagli estimatori e preso di mira dai suoi detrattori e denigratori. Non pare, per esempio, che il neoeletto presidente degli Stati Uniti d'America Donald John Trump ami particolarmente il quotidiano fondato il diciotto di settembre del milleottocentocinquantuno da Henry Jarvis Raymond e George Jones: in una intervista dell'anno scorso al prestigioso giornale nientedimeno che Stephen King, uno che ha fatto conoscere il Maine come solo Jessica Fletcher, nonché uno che di estimatori adoranti e al tempo stesso di detrattori feroci e per partito preso se ne intende eccome, alla domanda su quale fosse il suo scrittore preferito ha risposto Don Robertson. Di Cleveland, Ohio. Un autore e giornalista che non conosce quasi nessuno. E che invece è fondamentale conoscere. Perché la sua lingua, la sua capacità narrativa, la sua costitutiva e caratteristica franchezza espositiva lo rendono uno scrittore non solo di gran pregio, ma anche un simbolo e una compiuta sintesi di molte delle istanze che appartengono alla faccia oscura della luna del sogno americano. *L'uomo autentico* parla di vecchiaia, di illusioni tradite, di certezze perdute, di risposte mai trovate, di coscienza della fine. E di una *redde rationem* che dovrebbe di diritto passare negli annali. Scabro, atroce, doloroso, scintillante, potente, maestoso, solenne, tragico. Da non perdere.